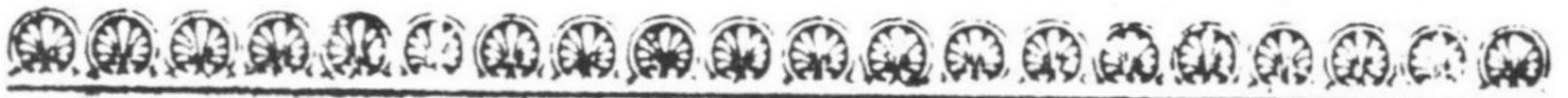


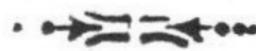
Ma tanto era il volere, che dicevo: Allora sarò uomo, quando parlerò tal quale un beduino del deserto. Studiai con pari ardore l'inglese, il tedesco, lo spagnuolo, il francese, il sanscrito, il persiano, mi scervellai nel Mahabharatha e sul Ramayana e sul Libro dei Re. Il mio professore Vittorio Visalli lo seppe e, in pubblica scuola, mi lodò e mi chiamò *piccolo Mezzofante*. Quella lode me la ricordo ancora e me la ricorderò finchè avrò vita.





## VII.

### I COMPAGNI DI CASA



*Ferruzzano, 7 Aprile 1909.*

 Messina stavo, unitamente ad altri studenti, in casa della signora Margherita Bottari, una vecchiarella buona e scrupolosa, la quale ci fittava le stanze e ci faceva da mangiare. Dapprima stavamo nella *Via de' Macellai*, e miei compagni erano Antonio Vasquez di S. Fratello (Messina) studente di liceo, che amava ardentissimamente la musica e che stette con me per tre anni e fummo sempre amici carissimi; Vincenzo Cozzupi di Bruzzano, i miei cugini Peppino e Carmelino Ceravolo, pure studenti, e un certo Don Luigi, napoletano, d'una quarantina d'anni, impiegato militare, che amava molto la

baldoria e il vino, e che teneva il broncio a mio cugino Peppino, perchè questi s'era buttato alla finestra a fare l'ammazzato con una signora grassa e grossa che ci stava di fronte, e non andava a scuola. Quella compagnia era accordata molto allegramente e mi ricordo che nelle sere di Carnevale si faceva della musica, ma sentite mò che musica. Controbassi e violoncelli erano i tavolini e le casse su cui si strisciavano le dita; una bottiglia lunga, in cui si soffiava, serviva da clarinetto, e Don Luigi aveva fatto un acciarino che vibrava acutissimo e un certo arnese di ferro pieno di *cianciani*, su cui si strisciava a mò d'arco di violino un altro ferro, lungo, piatto, e dentellato, e produceva un fragore assordante come il passare d'un carro sur una strada piena di vetri rotti. Immaginate dunque la musica prodotta da questi strumenti quando venivano sonati contemporaneamente, e da abili sonatori quali eravamo noi, specialmente quando l'allegria ci indemoniava lo spirito. La casa diventava un diavoletto: tutto cantava, perfino i muri e le sedie, e la signora Margherita, seduta in un canto, si smascellava dalle risa. Un anno dopo la signora volle cambiar casa, e ce ne andammo con lei ad abitar la casa del signor Cacciola, in via dell'Oratorio, presso la chiesa di San Filippo Neri. Ma questa

volta la compagnia s'era cambiata alquanto: Don Luigi s'era sposato e s'era ritirato in casa sua, Cuzzupi era andato ad abitare altrove, e mio cugino Peppino se n'era andato a studiare a Catanzaro. Eravamo rimasti io, Carmelino e Vasquez; ma a noi s'aggiunsero ben presto altri studenti: Angelo Genovese, cantore, Peppino Siracusa, sonatore di chitarra e buffo, e i fratelli Peppino e Saverio Greco, che sonavano il violino da maestri. Con tale una compagnia si passavano delle serate di festa. Avevamo una gran sala da pranzo, e certe sere, quando eravamo disposti, tolto il gran tavolo che v'era in mezzo, vi si ballava al suono di violini e d'altri strumonti. A noi s'univano altri amici, e, quando era tarda notte, si facevan delle serenate davvero magnifiche. Una notte di state si ballò sino all'alba sulla piazza di San Gennaro. Nel piano superiore a quello abitato da noi, stava il padrone di casa signor Cacciola, che aveva una bella servetta chiamata Rosa e due perle di figliuole che parevano una magnificenza. La grande si chiamava Emilia e poteva avere diciotto anni, l'altra Clotilde e non ne aveva più di sedici. Emilia era alta, robusta, composta e aveva i capelli come la seta e due occhi come due stelle e un visino leggiadro e una boccuccia corallina, che faceva sognare i

baci e ammaliare il cuore. Suonava il pianoforte e cantava, e quando cantava, chi poteva studiare più? La sua voce scendeva nell'animo come un dolcissimo tormento e la lasciava in triste umore e incapace di riflessione. Un giorno, mentre studiavo matematica, intesi le note del pianoforte accompagnate da

Amor ti vieta — di nou amar

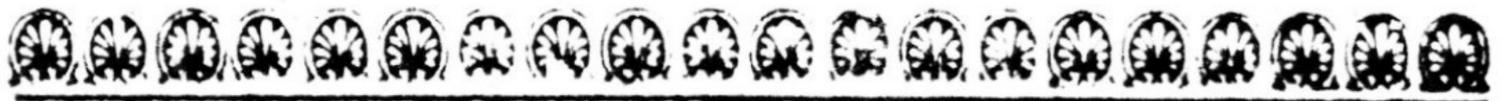
Non potei resistere e sbalzai in piedi e, con quanta forza di voce ebbi, seguitai

La man tua lieve — che mi....

Non avevo ancora terminato il secondo verso e sopra intesi uno scoppio di risate argentine. Rimasi con l'animo sossopra e per quel giorno addio studio. Oh..... Emilia era bella e aveva gli occhi ammaliatori, ma io il chiodo l'avevo, e la mia..... mi aspettava nel lontano paese e forse pensava a me.







## VIII.

# LO SCIOPERO E LA PRIGIONE



Scuse van dal Tebro all'Iatro,  
Van castighi sul protervi.....  
Perchè sian calmati i nervi  
Del benigno imperator.

CAVALLOTTI — *Anticaglia.*

*Ferrussano, 7 aprile 1909.*

**A** Trieste e a Vienna gli studenti italiani e gli studenti tedeschi erano venuti in conflitto, perchè quelli volevano l'università italiana a Trieste, e gli altri si opponevano. Nel conflitto gl'italiani avevano avuto la peggio: parecchi erano stati uccisi ed altri pericolosamente feriti. Questo fatto infiammò d'indignazione gli animi di tutti gli studenti d'Italia, e a Roma a Torino a Genova a Milano a Palermo a Catania, in

tutte le città insomma, gli studenti scioperarono in segno di protesta contro i soprusi degli oppressori tedeschi. Anche a Messina si scioperò, e tutti gli studenti dell'università, del liceo, dell'Istituto tecnico, delle scuole normali, delle scuole tecniche, della scuola d'arti e mestieri, e perfino delle scuole elementari, si mandò un grido solenne di protesta contro la tirannide della Grifagna. Ci riunimmo nell'atrio dell'Università, e qui parlarono applauditissimi molti professori; parlarono, tra gli altri, il professore Grassi-Bertazzi del liceo, giovane ardentissimo e liberalissimo, e il professore Gaetano Salvemini dell'Università, e vi fu perfino un giovane che propose l'armamento e la spedizione nel Trentino. Era un giovane calabrese, studente di matematica, ardente, sbilacco, furioso, e gridava a squarciagola: — Armiamoci, compagni, e andiamo a squartare quei cani di austriaci. Ci vuol altro che gridate; armi, armi; e noi, santo diavolo, s'ha a vincere o morire. Io mi farei scorticare come Marco Botzaris in Epiro.... — E qui una cascata d'applausi, e uscimmo dall'Università col fermo proponimento di continuare lo sciopero fino a che il governo austriaco non ci avesse dato soddisfazione, mandandoci le sue scuse. Lo sciopero era imponente! Eravamo più di dieci mila tra studenti ed altre persone, e si

gridava a tutta voce: *Abbasso l'Austria, Viva Trento e Trieste*. La sbirraglia però s'era confusa con noi, e ci teneva d'occhio, e tentava ogni mezzo per calmarci, con le buone e con le brutte, e ci miminacciava d'arrestarci e peggio. Noi però si continuava a gridare, Eravamo riuniti sulla Piazza del Municipio e pigliavamo i concerti di andare a protestare sotto il Consolato Austriaco, quando vedemmo passare di là un povero prete d'una trentina d'anni. Ecco un prete. *Massacriamolo, ammazziamolo* — gridò uno. — *Si si, massacriamolo* — risposero altri; e molti si volsero inviperiti verso quel disgraziato. Signori, io non so niente, non c'entro per niente — comincio a gridare quell'infelice diventando livido e giallo come una foglia. Io non c'entro per niente. Faccian di me quel che vogliono, ma io non c'entro per nulla, signori, signori.. — Io mi lanciai contro la turba in favore del prete, e cominciai a gridare, con quanta forza avevo: — *Cotesta è infamia, è barbarie, è pazza crudeltà. inveire contro un innocente..... Via via, siete forsennati, siete pazzi!* — A me si unirono altri e presero la difesa del disgraziato. Così la turba si chetò e il prete potè andarsene incolume sì, ma col sangue d'aceto. — *Tira, tira..... e si tu chi vo' fari la rivoluzioni cu ssu cori d'acqua?!* Mi gridò un compagno. In questo tempo successe

un conflitto tra questurini e studenti, e una guardia di pubblica sicurezza tirò una revolverata ad un certo Morgana, che, pochi istanti dopo, se ne andò all'altro mondo; e poi ebbe grandi onori, chè la sua salma fu portata in trionfo al cimitero ed ebbe parecchie corone di fiori. Le cose avevano preso una piega seria e i soldati armati si schierarono nelle bocche delle vie e non ci lasciavano passare. Noi si tentò due o tre volte di far forza ma la tromba squillò in segno d'allarme, e i soldati con le baionette in canna ci spinsero in dietro. Un giovane capitano, simpatico e dallo sguardo dolce, s'avvicinò a noi, e, con parole soavi, ci consigliò di star calmi. Stiano calmi, signori, abbiano prudenza. Non si fa così la guerra all'Austria! Perchè inveire contro l'esercito che ha liberato l'Italia dai tedeschi e che dovrà liberarnela ancora? Non ha l'esercito le stesse aspirazioni degli studenti?.... — Viva il capitano, Viva il capitano — si gridò noi applaudendo. Li c'era un delegato di pubblica sicurezza e, impugnato il bastone con le due mani, e, messolo orizzontalmente, ci dette uno spintone gridando: Via questa canaglia!... Io avevo in tasca un mezzo limone (ne avevamo tutti per servircene all'uopo), lo tirai fuori, e, con quanta furia ebbi, glielo scaraventai nella bombetta che gli volò via dalla

testa e che fini forse schiacciata. Egli mi dette una bastonata, ma il buon capitano lo trattenne e così non mi fece che una lieve lividura al braccio sinistro. E carogna!..... anche a questo punto!.... — mi disse un omaccione d'una trentina d'anni, alto, robusto e nero come un moro, e m'afferrò tra le sue braccia nerborute e cercò di mettermi le manette. Io ostacolai, gli studenti cercarono di liberarmi: successe un parapiglia, ma le manette me le messero e mi condussero seco due questurini. — Vacci pure, santo diavolo, che penseremo noi a liberarti — mi gridò infiammato lo studente che aveva parlato nell'atrio dell'Università. Io guardai sorridendo la calca, e sparii tra le file dell'esercito, in compagnia dei due sbirri. Quando arrivammo alla Questura, uno di loro gridò, con voce baritonale: — qui la chiave della cella — e subito comparve un altro sbirro dal viso sinistro, con una chiave in mano, il quale, guardatomi dal capo ai piedi, facendo un ghigno feroce, mi disse bruscamente in dialetto napoletano: — *Ne, avete fatt'a predeca, testa de rapa?* — e, aperta una porta ferrata e toltemi le manette, mi comandò d'entrare in cella. Mi parve d'entrare in un buco nero, sottoterra. *State bene lloco ora signori?* — mi domandò lo stesso sbirro con brutta ironia, e mi tappò in prigione. Appena entrai un'acere

puzza di rinchiuso e di muffa mi ferì il naso. Detti uno sguardo intorno: la porticina era chiusa, la cella scura, su in alto v'era una piccola finestra con una grata di ferro, da dove entrava un pò di luce, unico ristoro in quella tomba di vivi. In un canto v'era un tavolaccio sudicio. Io feci due passi a destra due a sinistra, e non sapendo che altro fare, mi sedei sul tavolaccio — Chi sa quanto mi faranno stare qui dentro? — pensavo — Forse oggi, più tardi, mi cacceranno. E se non mi faranno andar via? Se mi faranno stare qui due o tre mesi? Se vorranno farmi la causa come a tanti altri? E se mi condanneranno? De' torti si fan tanti e tanti..... A questi pensieri la mia mente diventò fosca e il mio cuore cominciò a battere forte. E che cosa diranno i miei genitori quando sapranno che io sono in prigione? Che cosa dirà mia madre? Oh povera mamma mia, quanto ti sarà amaro questo colpo!... E che cosa dirà mio padre? — Son questi, questi sono i complimenti che ci fai in cambio del sacrificio che noi facciamo per te? — Così dirà il povero padre mio!.... Ahi ahi, io mi sentivo oppresso, ero in una situazione penosa! E che dirà la mia..... quando sentirà la trista novella? O..... o..... mia!...

Con questi amari pensieri stetti per una mezza giornata circa; poi mi sdraiai sul tavo-

laccio, e cominciai a cantare una canzone, che mi nasceva spontanea dalla mente e dal cuore, e di cui mi ricordo una strofe:

Sù carceratu 'uta sta cellha scura  
E ecà mi moru di malinconia!  
Cu' sà si nesciu di sta apertura,  
Cu' sà si viju cchiù a..... mia!  
Ce' sa si viju lu soli e la luna,  
Ccà mi la ciangiu si la ioe' afurtuna!  
Cu' sà si viju lu celu e lu mari,  
Ccà intra chiuso non pozzu campari!

Intanto era venuta la sera, dalla finestra non entrava più luce e il buio pesto della notte e la gravità de' miei pensieri mi conciliarono il sonno, e m'addormii sdraiato sul tavolaccio. Ma che sonno e che sogni: mi vedevo circondato da sbirri dagli occhi torvi, da custodi infami; da spie nefande, da ingrati secondini; e mi pareva d'essere buttato nel fondo d'una prigione umida e scura, come Silvio Pellico e Luigi Settembrini, e mi pareva d'essere messo in tortura come i condannati politici del 20 e del 48 — Ah! ah!.... qui..... qui..... no..... non si può..... ah..... ah.... muoi!.... — e mi svegliai confuso e stordito, e mi stropicciai gli occhi, e mi strofinai il viso e le mani, che avevo un prurito insopportabile, e sentii una puzza schifosissima: era puzza di cimici, e mi accorsi che ne avevo schiacciate diversi sul collo e che avevo le pal-

me piene di sangue — Ahi ahil qui non si può stare; dormire su questo tavolaccio nudo! Mi sento le ossa rotte; e poi.... uhl.... Dio mio, che fetore!.... La cella era silenziosa: non si sentiva altro che il tic-tac del mio orologio e il mio respiro. Non potevo vedere nemmeno l'ora, perchè non avevo fiammiferi. Ad un tratto scoccò l'orologio d'una chiesa vicina e segnò le undici e mezzo. Domani potrò vedere visi umani, per ora niente. E poi chi si ricorda di me a questa ora? Tutti dormono a quest'ora. Così pensavo quando sentii uno scendere le scale, e la chiave entrare nella toppa. La porticina si aprì ed il chiarore d'una candela rischiarò la cella. Venga sopra dal signor Questore — mi disse la guardia, che era venuta a chiamarmi; ed io andai sopra. Il Questore era un uomo sulla cinquantina, alto, pallido, magro e stava seduto ad un gran tavolo pieno di carte, e vicino a lui era seduto il suo segretario.

— Permesso? — diss'io entrando. Avanti — mi rispose con voce forte e sonora il Questore — Si accomodi -- e io mi sedetti al tavolo di fronte a lui -- Come si chiama lei? -- Francesco Attilio Marando -- E suo padre? -- Domenico Tiberio -- Quanti anni ha? -- Diciotto -- Di dove è? -- Di Ferruzzano (provincia di Reggio Calabria) e il suo segretario scriveva quello che io

dicevo. -- Che fa? -- Lo studente -- Bravissimo. Lei ha fatto oggi un baccano indiavolato, e poi ha commesso il gran fallo di tirare un limone addosso a un funzionario pubblico, che faceva il suo dovere -- Sì, signor Questore -- E perchè tutto questo? -- Se il signor delegato era un galantuomo, noi non eravamo canaglia..... E..... -- Benissimo; ma.... -- E poi m'avrebbe ammazzato con una bastonata, se quel galantuomo del capitano.... eppure ho una lividura sul braccio sinistro.... -- Basta. L'affare del limone.... via.... si può.... -- mi disse il Questore, che, secondo il mio convincimento, aveva preso a volermi bene; perchè, alla fine, io ero uno sbarbatello di studente, che avevo fatto molte chiacchiere e nessun fatto, -- ma quel baccano..... quel baccano è indegno d'uno studente intelligente, come lei -- Grazie, signor Questore, de' complimenti ch'Ella mi fa. Ma io quel baccano lo trovo giustificato, giustificatissimo: -- Bene, bene, ma gli austriaci non son mica passeri da mandarli via a gridate. Ci vuol altro che schiamazzi di studenti. -- No, signor Questore, sono stati gli studenti che hanno fatta l'Italia. Oh, gli studenti di Pisa? -- Basta, vado per le leste. Il Questore era buono ed era liberale, e, se fosse stato studente, avrebbe gridato anche lui. Mi disse che suo padre era stato tra i condannati.

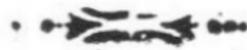
politici a Santo Stefano; e mi congedò con questo discorsetto: — Lei ha mancato ed io potrei tenerla qui due o tre mesi a disposizione della polizia; potrei metterla anche sotto processo. Ma non lo faccio.... Lei è uno studente entusiasta, un pò..... all'antica, com'eran fatti quei nostri padri, ed ha fatto quel baccano, non mica per cattiveria.... ma per quella pretesa libertà che..... ma non farà più baccano..... Capisce che il baccano giova poco o nulla, e che ci vogliono fatti? Ritorni a casa, ricominci lo studio, ricominci la scuola e pensi a suo padre e a sua madre, che fanno de' sacrifici forse per mantenerla in città. Pensi ad essere buono. L'Italia ha bisogno di buoni italiani. Addio, giovanotto. La ringrazio, signor Questore — risposi io, e, con l'animo commosso e rasserenato, m'allontanai da quell'uomo egregio, che mi strinse fortemente la mano e che non rividi più mai.





## IX.

### L'UNIVERSITÀ



*Ferrussano, 8 Aprile 1909.*

**E**ro studente all'Università e dicevo: — Ho finito la scuola normale, gli studi, bene o male, li ho fatti, ho fatto pure qualche altra cosa fuori programma, è vero, ma via, sono un ignorantello; mi par d'essere uscito dalla scuola normale con la caluggine de' primi baffi e con quattro cosarelle in capo; e restare con quelle, far mostra di me nel mondo, chiamarmi maestro, insegnare agli altri, avendo la coscienza di saper saper poco..... oh, mi sa male..... è troppo, e troppo! Bisogna che io mi rifaccia qui nella Università, dove ci sono valenti professori, che insegnan tante cose belle, dove gli studi sono.

più larghi e più liberi e chi vuol fare potrà — e così, armato di buon volere, mi messi a studiare per davvero, e lessi molto nella biblioteca Universitaria, che frequentavo ogni giorno. Mi piacevano molto le letterature straniere e leggevo il Boner, l'Heinrich, lo Schiller, il Goethe, il Byron, il Milton, il Voltaire, il De Musset, l'Ibsen, e, quando scoppiò la rivoluzione in Russia, lessi con ardore Tolstoi, Gogol e Gorki. Un giorno mi saltò il ticchio di fare la storia del mio paese e cominciai a sartabellare libri vecchi e polverosi buttati lì nella biblioteca della Università chi sa da quanto tempo e mai toccati da nessuno: il *De situ et antiquitate Calabriae* del Barrio, la *Calabria Illustrata* del padre Fiore il Lenerment, il Morisani, il Marafioti, la *Storia di Reggio Calabria* di Domenico Spanò-Bolani, la *Storia di Locri* dello Scaglione, e quanto altro avrebbe potuto giovarmi. Raccolsi un buon numero di appunti, li ordinai secondo la cronologia, l'illustrai, e così feci la *Monografia di Ferruzzano*, e volevo darla alle stampe ma al terremoto non piacque e me la sotterrò sotto le rovine della mia casa, ed io non la potei più trovare.

Allora l'Univesità di Messina era una delle prime del Regno. Tra i suoi professori erano noti per ingegno e per dottrina il professore

D'Urso, principe de' medici messinesi, Sanfelice, Faranda, Giovanni Dandolo, Giovanni Cesca, Fichella, Barbi, Restori e noi s'andava all'Università con amore e con piacere, e com'era bella, com'era lieta quella compagnia di giovani rigogliosi e di signorine graziose che sapevano innamorare e innamorarsi. Ci chiamavano i *perfezionandi* e la domenica c'erano le conferenze. A proposito dei perfezionandi mi piace qui trascrivere un articolo intitolato: « Spunti ed appunti nella scuola pedagogica » che un mio collega *perfezionando* pubblicò nel *Risveglio della Scuola* giornale settimanale, che allora si stampava a Messina sotto la savia guida del caro collega Angelo Franzè.

« Chi non è maestro perfezionando è inutile che legga questi *appunti*, poichè fra l'altro e da sapere che noi perfezionandi abbiamo appreso un linguaggio scientifico-letterario-pedagogico così supersensibile, che il vulgo magistrale non intende. Noi ora costituiamo una classe a parte, quella dei *supermaestri*.

« Figuratevi che il più delle volte, quando qualcuno di noi legge la conferenza, gli occhi del professore Cesca, penetranti e taglienti, che fulminano di dietro gli occhiali lucidissimi, diventano due punti interrogativi: quel linguaggio è anche per lui qualche cosa di

» non fissabile, di non concentrabile; e ridono,  
» di cuore gli eterni occhiali dell'Avv. Di Bella,  
» dilettante pedagogico-letterario. Fu alto, i santi  
» protettori del Corso, i quattro Poeti si ammic-  
» cano maliziosamente: Dante qualche volta bron-  
« tola, Petrarca langue, Tasso smania, Ariosto  
» folleggia e ride.

» O tempora, o mores!!!



» Dalle 7 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, all' 9 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, di ogni domenica  
» nell'aula è un silenzio sepolcrale, rotto di  
» quando in quando da un indistinto gemito  
» leggero e da cupi suoni dolorosi che paiono  
» d'organo: rimpianti di giovinezza perduta, in-  
» vocazioni alla morte..... e su tutto e su tutti  
» la grande, pesante anima di Giacomo Leopardi,  
» Ieri Liotta dimostrò come qualmente *muor*  
» *giovane colui che al cielo è caro* (hai! perduto  
» amico!); oggi una vaga, fiorente perfezionanda,  
» cui sorride la vita e l'amore, con dolente,  
» mesta voce ti dice:

Or posorai per sempre  
Stanco mio cor. Peri l'inganno estremo.

. . . . . Assai

Palpitasti. Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia

La vita: altro mai nulla; e fanga è il mondo.

» Domani Iachino Natali (birbo di un proto